

La spada e lo scudo: le scritture degli esuli risorgimentali

di *Agostino Bistarelli*

Chi si desse a raccogliere le prose e le poesie che nell'Italia dell'Ottocento ebbero origine dai dolori dell'esilio si confesserebbe stanco a men che a metà dell'opera [...]. Mentre gli esuli sostenevano la dignità del nome italiano tra gli stranieri, e là peroravano la causa d'Italia, gli argomenti tratti dall'esilio per le forme artistiche servivano, così a mostrare altrui gli spasmi nostri, come a tener desto in Italia il ricordo dei fratelli lontani e l'amore della patria cui si erano sacrificati. Ufficio politico, non una dilettazione estetica¹.

Compito impossibile, dunque, esaurire l'analisi della produzione degli esuli italiani: questo lavoro, più modestamente, affronta le scritture che ci hanno lasciato alcuni di loro, con lo sguardo rivolto verso la ricostruzione delle esperienze individuali e del rapporto con le società in cui si calarono. Scrissero per non abbandonare il proprio passato e contemporaneamente per governare il mutamento in cui vennero proiettati. Per questo il riferimento nel titolo alla lucida visione di un grande esule del XX secolo: «uno scrittore esule è scagliato, o si ritira, dentro la sua madrelingua. Quella che era, per così dire, la sua spada, diventa il suo scudo, la sua capsula»².

Si cercherà quindi di contestualizzare la loro produzione evidenziando le nuove informazioni che questo può dare sulle relazioni politiche tra Italia e mondo, sul legame tra piccola patria e cosmopolitismo, sulle guerre che attraversano quegli anni. Studiando questi testi come fonte del processo che lega produttori e destinatari della scrittura, appare evidente una connotazione di *apertura* del percorso di costruzione della nazione italiana: identità e valori che rimarranno in parte minoritari, ma non per questo meno significativi. Nelle pagine seguenti si cercherà di dimostrare la validità di questa affermazione attraverso questa impostazione storiografica: gli esuli e le loro scritture sono considerati come possibili *corpi catalitici* inseriti nel processo di trasformazione, culturale e non solo, dell'Italia ottocentesca. La definizione è stata usata da Gramsci nelle riflessioni sul Risorgimento:

1. *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, a cura di G. Mazzoni, vol. II, Vallardi, Milano 1949³, p. 727.

2. J. Brodskij, *Dall'esilio*, Adelphi, Milano 2001², p. 19.

Che il movimento liberale sia riuscito a suscitare la forza cattolico-liberale e a ottenere che lo stesso Pio IX si ponesse, sia pure per poco, nel terreno del liberalismo (quanto fu sufficiente per disgregare l'apparato politico-ideologico del cattolicesimo e togliergli la fiducia in se stesso) fu il capolavoro politico del Risorgimento e uno dei punti più importanti di risoluzione dei vecchi nodi che avevano impedito fino allora di pensare concretamente alla possibilità di uno Stato unitario italiano. Se questi elementi della trasformazione della tradizione culturale italiana si pongono come elemento necessario nello studio delle origini del Risorgimento, e il disfaccimento di tale tradizione è concepito come fatto positivo, come condizione necessaria per il sorgere e lo svilupparsi dell'elemento attivo liberale-nazionale, allora acquistano un certo significato, non trascurabile, movimenti come quello "giansenistico", che altrimenti apparirebbero come mere curiosità da eruditi. Si tratterebbe insomma di uno studio dei "corpi catalitici" nel campo storico-politico italiano, elementi catalitici, che non lasciano traccia di sé ma hanno avuto una insostituibile e necessaria funzione strumentale nella creazione del nuovo organismo storico³.

Dunque nella ricostruzione degli elementi che si sono combinati nel processo di costruzione della nazione e di definizione di valori e comportamenti egemoni, ricercare eventuali componenti minoritarie o dissonanti non è esercizio retorico e sarà utile indicare ora tre piste di ricerca per approfondire il quadro generale, mentre nella seconda parte presenterò tre casi che intendono collocare queste riflessioni interpretative nelle diverse tappe del percorso risorgimentale: il 1821 attraverso *L'esule* di Pietro Giannone; gli anni Trenta con Giovanni Ruffini e le sue opere (*Lorenzo Benoni* e *Il dottor Antonio*); il 1848 con i *Canti dall'esilio* di Mercantini.

I

Dell'esule martire, ovvero un canone non riuscito

Nella prima parte dell'Ottocento si è cercato di valorizzare la figura eroica dell'esule-martire utilizzando figure oggi considerate di secondo piano ma che in quel periodo, come vedremo, avevano goduto dell'attenzione anche dei grandi protagonisti del Risorgimento. Penso che capire perché non riesca questo tentativo di formulare un canone travalichi i limiti della critica letteraria per fornire utili indicazioni anche per la storia del Risorgimento. Negli ultimi anni, a partire dal lavoro di Banti sul discorso nazionale⁴, è stato posto l'accento sull'apporto della cultura nello sviluppare la militanza patriottica attraverso parole d'ordine capaci di dare senso alla mobilitazione.

Chi ha posto l'attenzione sulla poesia ha parlato di un *libro virtuale*, un canzoniere aperto per qualità e quantità di soggetti (poeti) e oggetti (poesie), nella convinzione che nelle scelte delle generazioni che hanno fatto il Risorgimento «le pulsioni emotive non hanno contato meno delle opzioni politiche: le poesie di

3. A. Gramsci, *Origini del Risorgimento*, in *Quaderni del carcere*, vol. II, Einaudi, Torino 1975, pp. 1164-5.

4. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

Giovanni Berchet non hanno contato meno degli scritti di Giuseppe Mazzini»⁵. Ma se ciò è vero, deve essere vera anche la direzione inversa della eguaglianza e per questo considero gli esuli e loro scritture come *attori* ed elementi della *raccolta*, ma sottolineo come non riescano a produrre un canone, una presenza permanente. La figura dell'esule martire/eroe, attraversa le poesie ma non produce sedimentazione. Ed è proprio l'indagine della politica che a mio avviso spiega ingressi e uscite in questo *Canzoniere*, e in ciò la storia dell'esilio risorgimentale è assai utile. Inizio con due vicende nelle quali è centrale il mito spagnolo che ha caratterizzato la prima parte dell'Ottocento italiano. Giuseppe Pacchiarotti era entrato nel mito risorgimentale tanto da essere citato anche da grandi protagonisti: Garibaldi lo ricorda nel suo romanzo storico *Cantoni il volontario*⁶, Mazzini gli dedicherà addirittura alcuni suoi versi giovanili⁷. Anche Claudio Linati si esercitò nella poesia, consacrando «quattro rime»⁸ a Pacchiarotti: «Già delle pugne il tuono orrendo tace / Sul prode estinto per la patria, e il frale / dello schiavo de' regi il Corvo edace / Già batte l'Ale».

Il riferimento è alla battaglia di Lladó dove Pacchiarotti, nato nel fatidico 1789 a Castelnuovo Scrivia e già ufficiale nel reggimento di Alesandria, venne ferito: portato poi all'ospedale di Perpignan, rifiutò l'amputazione di una gamba e morì dopo dodici giorni di agonia. Oltre che per la fine eroica, viene citato anche per riproporre una primogenitura liberale all'esperienza antifascista della Seconda guerra mondiale: Bartolini, ad esempio, fa risalire l'origine della Resistenza militare all'estero dopo l'8 settembre del 1943 al carattere democratico del volontariato italiano dell'Ottocento, con l'esplicito riferimento all'importante esperienza della colonna di Pacchiarotti⁹.

Anche Sebastiano Montallegri è persona di rilievo per quei decenni del Risorgimento italiano tanto da avere una voce nell'*EBBI*¹⁰ e un posto nel pantheon di Atto Vannucci¹¹. Presento una poesia che gli dedica una figura assai particolare di esule, il napoletano, aristocratico ma repubblicano e anticlericale, Giuseppe Ricciardi, per incrociarla con delle brevi note biografiche dell'autore e del soggetto a testimonianza dell'intreccio di vicende che costruisce miti e identità.

5. A. Quondam, *Risorgimento a memoria*, Donzelli, Roma 2011, p. XIV.

6. Pacchiarotti è tra coloro che appartenevano «alla schiera de' prodi che traditi da uno spergiuro emigrarono nella Spagna» e «che vi fecero bello il nome Italiano, pugnando per gli stessi diritti che avean loro fruttato l'esilio» (p. 180 della edizione Politti, Milano 1870). Il brano fa parte del capitolo XXIX dedicato ad un altro esule del 1821, Giuseppe Avezana.

7. «O Pacchiarotti! Tu peristi e voi / Prodi seco periste... Itali veri», è l'inizio di *Ai martiri della libertà* in *Poesie giovanili*, con prefazione e note di A. Salucci, Lavinia, Milano 1926.

8. Lettera di Linati ad Antonio Panizzi, da Avignone 6 settembre 1824, in *Lettere a Panizzi*, British Library, al n. 16.

9. A. Bartolini, *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Rebellato, Padova 1965, p. 7.

10. F. Ercole, *I martiri*, vol. 1 («Enciclopedia biografica e bibliografica italiana», 42, *Il Risorgimento italiano*), Istituto editoriale italiano, Milano 1939, pp. 254-5.

11. A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Pomba, Torino 1860², p. 60. Da notare che le biografie sono precedute spesso da epigrafi in versi e che il testo più usato è *L'esule* di Giannone a cui è anche dedicata l'opera.

L'ode¹², *In morte di Sebastiano Montallegri*, ha come *incipit* il celebre verso dei *Puritani* di Bellini (*Bello è affrontar la morte / Gridando libertà*) e descrive la guerra per il dominio della terra tra due genii, con un riferimento alla Spagna, luogo privilegiato dell'internazionalismo liberale, seguito dalla parte biografica che racchiude tanti di quei percorsi di esuli che andiamo descrivendo, come se Montallegri ne fosse il paradigma generazionale.

Due genii si contendono la terra / Con disperata guerra. / Infausto l'uno, e sozzo, e avaro, e Iruce, / Ovunque insorge, la terrena stirpe / Addolora, contamina ed offende. / Divino l'altro, tostacché sua luce / Infra gli umani splende, / D'ogni affetto magnanimo gli accende. [...]

Una lieta speranza in cor mi dice / Che agl' Ispani ed agl' Itali cortese / Pienamente sarai del tuo gran lume. / E quest' una speranza emmi conforto, / Qualor mi risovvegno / Del crudo strazio indegno / Dell' iberico e dell'italo paese. / E quindi dell' Eridano e dell'Arno, / E del Liri e del Tebro / Oblìo l'umil fortuna, / Quindi m'appar men sanguinosa e bruna / La commossa ab antico onda dell' Ebro.

Fin dagl'anni tuoi primi / Fra le belliche schiere / Splendevi, e sebben duro / Ti fosse il vestir l'arme / Sotto stranie bandiere, / Del periglio le gioje a te fur care... / Sola una fiata adoperar le mani / A pro d'Italia ti veniva concesso... / Oh perchè la fortuna alla sant'opra / Non arrideva? Perchè, perchè la vile / Botò l'acciar tra le nimiche file?

Grave di pianto il ciglio, / E il cor bollente di feroce sdegno, / Dal natio loco in bando / Givi, e tra l'ansie dell'amaro esiglio / I dì traevi dolorando, e teco / Il fior d'Italia, chè la vïi genia / Che la diserta, a' figli suoi più chiari / Move guerra più ria... / Iniqua inver, ma più che iniqua stolta, / Ché agli stranier fa mostra / Di sua viltade e della gloria nostra! [...]

Canzon, vola oltre l'Alpi e tutta corri Italia dolorosa, / Eie glorie de' suoi figli le conta, / E di' alla neghittosa, / Che se disciorre il freno / Non sa peranco all' ira, / E confortare de'suoi forti l'ombre / D'ostie sanguigne, almeno / Al fato lor dia muto / D'amarissime lacrime tributo.

Sebastiano Montallegri era nato a Faenza nel 1784 ed aveva fatto parte dell'esercito napoleonico. Entrato nella carboneria durante la Restaurazione, con il 1821 scappa in Spagna e combatte a difesa del regime liberale. Con la sconfitta seguita all'intervento francese del 1823, «abborrendo dal dispotismo dei preti»¹³, rientra in Italia riprendendo i contatti con il movimento settario. Nel 1825 venne colpito dalla repressione che doveva garantire la proclamazione dell'Anno Santo: in Romagna il cardinale Agostino Rivarola procedette ad arresti in massa e il 31 agosto 1825 pronunciò una sentenza contro 508 imputati, tra loro anche Montallegri che venne condannato a quindici anni. Liberato dalla rivoluzione del 1831, si pone agli ordini di Giuseppe Sercognani per la campagna dell'Umbria, costretto ancora all'esilio dalla nuova sconfitta. Si incorporerà così, come

12. Composta dal napoletano nel 1837 (evidentemente la notizia della morte ebbe una certa eco), a Parigi, la citiamo dalla seconda edizione di G. Ricciardi, *Poesie*, Stassin e Xavier, Paris 1848, pp. 98-101.

13. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, cit., p. 60.

capitano, nella Legione straniera. Nel luglio del 1835 la Legione viene imbarcata per la Spagna in applicazione al Trattato di aiuto ad Isabella II firmato anche dalla Francia: così lui, insieme a Raffaele Poerio e a tanti altri, torna di nuovo in Spagna per combattere contro i carlisti. Nel gennaio del 1836 la formazione venne incorporata a Vitoria nell'Armata del Nord come Divisione ausiliaria francese: Montallegri venne nominato al comando di battaglione, combatte valorosamente, ottiene alcune decorazioni ma trova la morte nella battaglia di Huesca nel 1837.

Itinerario quindi classico per quella generazione di militanti e questo spiega i versi di Ricciardi, anche per l'aspetto anticlericale. Giuseppe Ricciardi era nato a Napoli, nel 1808, da Francesco, avvocato, aristocratico, giacobino; nel 1832 fonda «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», iscrivendosi poi alla Giovine Italia. Arrestato nel 1834, quando torna in libertà inizia l'esilio in Francia e in Svizzera, maturando e accentuando le sue posizioni democratiche. Appoggiò la spedizione dei Bandiera del 1844, partecipò alle vicende del 1848 meridionale e quindi fu costretto ad un secondo esilio in Piemonte dove radicalizza le proprie convinzioni. Nel 1861, eletto deputato di Foggia (zona di origine del padre), si schierò in Parlamento con la Sinistra estrema. Tra le sue battaglie vanno ricordate appunto quelle di carattere anticlericale: propose la soppressione dell'articolo dello Statuto riguardo la religione di Stato, l'incameramento statale dei beni della manomorta ecclesiastica e, soprattutto, promosse l'Anticoncilio del 1869, per opporre alla convocazione conciliare di Pio IX «l'amore del vero, il culto della ragione, il desiderio del bene»¹⁴. Ricciardi è senz'altro tra i non conciliati o, se vogliamo, tra i rappresentanti di quelle opzioni alternative che il corso della storia ha cancellato: nel decennio dell'Ottanta sono scomparsi, e rendono più agevole quella «semantica del fatale, dell'ineluttabile, del voluto e necessitato dalla storia»¹⁵ che caratterizza le *Letture del Risorgimento* del Carducci degli anni Novanta, quando l'ex repubblicano si applica a quella operazione che è stata definita di *nostalgie constructive*¹⁶. E questo spiega anche, oltre le perplessità della critica¹⁷, l'uscita dal canone dell'oggetto dei suoi versi.

2

Della sfera politica

Per quello che riguarda la sfera politica, la riflessione parte dal rapporto che viene reso evidente nei testi tra patria e umanità. Questo internazionalismo non appare puramente tattico e vale la pena leggerlo dal punto di vista della costru-

14. *L'Anticoncilio di Napoli del 1869 promosso e descritto dal già deputato Giuseppe Ricciardi*, Napoli 1870, consultabile all'indirizzo www.liberalsocialisti.org/Biblioteca/liberalsocialista.

15. Così V. Roda, *Carducci e la letteratura del Risorgimento*, in *Gli Scrittori d'Italia. Il patri-monio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria*, alla pagina web <http://www.italianisti.it/>.

16. L. Fournier-Finocchiaro, *Giosuè Carducci et la construction de la nation italienne*, Presses Universitaires de Caen, Caen 2006.

17. Cfr. le pagine di Mazzoni dedicate a Ricciardi (in particolare p. 1228).

zione di una pubblica opinione sovranazionale: la chiave di lettura aiuterebbe a spiegare la particolare attenzione che gli esuli italiani hanno dato a giornali e riviste, ma porrebbe anche in altri termini, proiettandola più avanti nel tempo, il ruolo di quella che è stata definita da Mannori la peculiare versione italiana della comunità delle lettere e del circuito dei produttori di scrittura¹⁸, circuito nel quale l'esilio costituisce una dimensione propria. Anche non volendo considerare i *classici* dell'esilio risorgimentale, appare evidente che l'intreccio tra piccola patria, famiglia, nazione e mondo assume una dimensione rilevante. Ho inquadrato in un altro lavoro¹⁹ le figure di Giacomo Segà e di Domenico Nicolai e la loro concezione di famiglia, città e patria; mi limiterei quindi a citarne brevi frammenti.

La nazione, siccome la città, è una riunione di popolazione o di famiglie, nella quale gl'individui, anziché le famiglie sono messi in mutuo rapporto d'interessi e di attività. I quali termini della nazione la rendono quasi indefinibile, se la consideriamo siccome forma permanente. Avvegnachè non rappresentando dapprima che l'unione, essa deve nel tempo realizzare tutti i benefizii dell'umana convivenza. Quindi muta essa per la continua necessità di meglio collegare le famiglie al tempo che attribuisce maggiore indipendenza agli individui; appresso muta per lo aspetto comune che assumono gl'interessi degl'individui; e poscia per lo accumularsi con crescente energia le forze che quegli interessi proseguono ne' popoli vicini e nei remoti, nello sviluppo dell'intelligenza, nella scienza che si acquista della fisica natura; e quindi si muta ancora per la necessità d'individualizzare i mezzi di ciascun cittadino, al tempo che deono mescolarsi e cumularsi all'uopo di attribuire loro una efficacia nazionale e collettiva. Di maniera che si otterrebbe la *nazione ideale* se si riuscisse alla più completa emancipazione degl'individui nella più salda permanenza delle famiglie. Lo che dovrebbe avvertirne, che quel maggiore perfezionamento, che traluce alla mente degli individui, ha d'uopo dell'opera delle generazioni per trasformarsi negli ordini della pratica²⁰.

Dunque la declinazione e gli slittamenti di significato, a partire dal *nazionale* per arrivare al *nazionalista*, e l'aggettivazione di essi vanno contestualizzati nei luoghi e nei tempi per evitare che la pretesa continuità ne comprima il reale valore. Mi sembra significativo ricordare che il frammento che segue sia stato scritto dal marchese di Canneto nella Parigi delle *gloriose giornate*:

L'Italia rinvenne in se stessa le abitudini della famiglia estese ad una famiglia più grande che compone *Città*, e si diè quelle leggi che cospirano a conservare l'ordine, l'uguaglianza, la prosperità de' cittadini, e a tutelarle delle invasioni di altre famiglie componenti altre città della regione medesima. Italia pertanto, come l'antica sua madre sorta fra i sette colli, formò colle antiche sue tradizioni il codice delle due

18. L. Mannori, *La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento*, nel volume collettaneo *Ordo iuris. Storia e forma dell'esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 139-90.

19. A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011.

20. G. Segà, *L'Italia possibile. Secondo opuscolo ossia La conciliazione dei partiti nel campo dell'azione*, Colombi, Bellinzona 1857, p. 25.

libertà di cui ragiono, vuol dire della politica e della civile. Così le diverse città della Italia, non solamente consideravansi come separate famiglie, ciascuna delle quali si studiava di vivere nell'*interiore*, in pace ed in libertà, per la virtù delle leggi, ma si riguardarono ancora, come parti della gran nazione del mondo ch'erano astrette a comunicare tra loro, per fondare reciprocamente la pace domestica, sia colla fede dei trattati, sia colla forza del braccio [...]. Favellando d'unione, ideando uno stato potente di venti milioni, non voglio strappare all'Italia le sue municipali affezioni, né togliere le speranze ai suoi cittadini di governarsi in separate famiglie. Io non voglio né debbo negare agli esuli la bella rimembranza del patrio nido, e la fidanza di ritornarvi fra poco a godere delle nuove leggi d'uguaglianza e di ordine in seno al lor municipio. [...] L'Italiano in suolo straniero, per accalorarsi alla pugna, cerca la vicinanza dell'altro italiano, e come figli d'una stessa famiglia, in Grecia, in Ispagna, in America, quegli esuli arditamente pugnavano. Se quei fratelli si avvengono ad una medesima mensa, il core si allarga reciprocamente in famigliare effusione, ed allora si fa molesta a quell'anima, pur la presenza dell'amico straniero, come nell'amico nell'impeto della gioja domestica, è importuna alla madre che vede arrivare dopo età lunga, il suo figlio, la felicitazione di spettatore curioso. Gli esuli della Penisola raccontandosi a vicenda le antiche glorie de' lor *municipii* diversi, col pianto dell'entusiasmo, le chiamano *eredità nazionale*: nella vendetta cittadina del *vespro*, essi ammirano, non solo una sicula ma in'italiana *vittoria*. Ed ora che un popolo di esuli va ramingando per un inospitale Universo, quanto è squisito ad un Italiano il pane dell'infortunio e della proscrizione, se in due lo spezza: e con altro Italiano il divide?²¹

3

Della dimensione militare

Sarà utile analizzare a questo punto la produzione scritta di alcune figure chiave per evidenziare come e quanto l'esilio abbia prodotto un mutamento assumendo come focale il rapporto tra il cittadino e le armi, che in molti casi si declina in quello tra formazioni regolari e volontariato, con la convinzione che abbia una diretta ricaduta sull'idea di nazione. Esplicito una coppia di punti di riferimento interpretativi che inquadrano questa convinzione. Foucault ha evidenziato, per la sfera militare, la possibilità di ricostruire due serie, quella «politica-guerra che passa per la strategia» e quella «esercito-politica che passa per la tattica». Si introduce in questo modo una distinzione tra strategia e tattica diversa da quella normalmente intesa dalla polemologia: la prima «permette di intendere la guerra come una maniera di condurre la politica fra gli Stati» mentre la seconda «permette di intendere l'esercito come un principio per mantenere l'assenza di guerra nella società civile». E in questo senso il teorico francese avvicinava nella modernità educazione e guerra, attraverso l'uso della disciplina fatta dal mutuo insegnamento e dall'istituzione militare²². L'altro riferimento interpretativo riguarda

21. D. Nicolai, *Sull'Italia: Considerazioni*, Fibreno, Napoli 1862, pp. 4, 22 e 25; corsivi nel testo.

22. M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975, nella edizione italiana *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976, p. 184.

il volontariato nel suo rapporto con la storia italiana, ed è quello indicato da Gramsci con impostazione non agiografica:

occorre notare che il volontariato, pur nel suo pregio storico che non può essere diminuito, è stato un surrogato dell'intervento popolare, e in questo senso è una soluzione di compromesso con la passività delle grandi masse. Volontariato-passività vanno insieme più di quanto si creda. La soluzione col volontariato è una soluzione di autorità, legittimata «formalmente» da un consenso, come si dice, dei «migliori». Ma per costruire storia duratura non bastano i «migliori», occorrono le più vaste e numerose energie nazionali-popolari²³.

Tra i protagonisti dell'itinerario risorgimentale possiamo stilare una lista distinta per generazioni diverse, differenziate però non tanto dall'età anagrafica quanto piuttosto dalla partecipazione ad una esperienza patriottica. Santorre Santa Rosa, Guglielmo Pepe, Giacinto Collegno, Carlo Bianco, Giuseppe Avezzana, Saverio Griffini, Giuseppe Budini, ad esempio, appartengono a coloro che segnano e sono segnati dai Moti del 1821. Una seconda generazione è quella dei moti del decennio successivo: primi fra tutti Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, ma anche – solo per rimanere agli “scrittori militari” – Domenico Cucchiari, Manfredo Fanti, Giacomo Durando, Ignazio Ribotti, Enrico Cialdini. Infine quella del 1848: Carlo Pisacane e Carlo De Cristoforis, fra tutti. La lista può essere certo arricchita, ma mi sembra comunque utile per inquadrare i testi che seguono, silloge dell'intreccio a cui ho accennato inizialmente e che svolgiamo per le tre generazioni.

3.a Carlo Bianco

Eccovi un possente efficace, alessifarmaco frutto d'indefesso pensiero, profonda meditazione, e lunga esperienza, il cui effetto sarà senza dubbio infallibile, se con ferma risoluzione voi lo inghiottirete, ma per ismaltirlo, una volontà decisa, ed uno stomaco forte si esigono²⁴.

Il lavoro di Carlo Bianco è mosso «dalla perfetta conoscenza, della necessità in che si trova l'afflitta Italia d'un sollecito, ed intero cambiamento di sistema», e «dalla certezza ch'ella possiede in sé tutti gl'opportuni mezzi per riescir vittoriosa». Bianco ne è convinto sulla base dei «precetti dettati dalla mia esperienza» e per questo riflette su «quanto in molti libri e nelle conversazioni con esperimentati duci che luminosi allori nella guerra d'insurrezione per bande riportarono e nella famigliar pratica di profondi statisti potei di vantaggioso al mio sistema

23. A. Gramsci, *Caratteri popolareshi del Risorgimento. Volontari e intervento popolare*, in *Quaderni del carcere*, cit., p. 1160, dove Gramsci riflette su un articolo di Balbo che sosteneva il ruolo del volontariato della giovinezza nella creazione della storia italiana.

24. Dedicatoria *Agli Italiani*, contenuta in C. Bianco, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia*, 1830; citazioni successive alle pp. 13, 17, 22 dell'edizione elettronica al sito <http://www.liberliber.it/>.

rinvenire». L'obiettivo è esplicitato chiaramente: «un breve ma importante manuale di rigenerazione italiana». È il caposaldo della letteratura democratica sul tema e aiuta ad enucleare le principali questioni che attraverseranno il percorso risorgimentale, e sul quale si svilupperà il dibattito teorico e politico. Il primo tema è quello del reclutamento.

Non meno funesta, nè meno insopportabile, fra le rimanenti napoleoniche istituzioni devesi certamente la coscrizione annoverare; la massima che ogni cittadino nasca milite della patria, è senza dubbio giustissima, pesa egualmente sopra tutti, ed è affatto repubblicana; ma quell'eccellente istituzione per un governo libero, se nel governo assoluto viene trasportata, conseguenze affatto differenti ne debbono emergere, le quali anzichè vantaggiose allo stato, perniciosissime saranno per riescire; ogni cittadino nel governo repubblicano avendo una parte attiva nell'esercizio della sovranità, chiaro ben vede che lo star continuamente pronto, in qualunque situazione particolare o civile si trovi, per lo stato con animo deciso difendere, tanto per suo dovere, quanto per suo vantaggio gli appartiene; ma come puossi una legge di repubblicana essenza nel differentissimo governo assoluto trasportata, e con severità eseguita pazientemente sopportare!

Bianco riflette poi sulla *massa* dei patrioti ed elabora la strategia per la rivoluzione come diritto degli oppressi:

che sollevato un popolo contra i suoi oppressori al momento che questo, schiavo del despotismo spezza le catene, e commette la sua sorte alla decisione del brando, è costretto di estermine tutti i tiranni, di annichilarne la razza, e la posterità, di cambiare per intero quella forma di governo, di che fù vittima da secoli: e se non osasse di ciò fare interamente, sarebbe tardi o tosto ben punito di non essere stato coraggioso che a metà, il giogo ricadrebbe con maggior forza, e peso sulla sua testa, e la simulata moderazione de' suoi tiranni, non sarebbe che una nuova insidia, dalla quale verrebbe accalapiato, ed incatenato per sempre: ci è stata questa verità gl'anni scorsi in Napoli, Piemonte, Spagna, Portogallo bastevolmente dimostrata.

Mi sono soffermato sull'opera di Bianco perché poi ripresa da Budini, Mazzini e da altri democratici, anche per il carattere operativo che indicava: «Si domanda continuamente, che cosa sia la fenice d'Arabia, ella è l'Italia, che sempre rinasce dalle sue ceneri! Sì! e tocca pure oggi a questa fenice di rigenerarsi, svellendo il male dalla sua radice». Percorso opposto in questa rigenerazione quello di Enrico Cialdini.

3.b

Dalla rivoluzione alla repressione

Enrico, studente di medicina, appartiene ad una famiglia modenese tutta compromessa nell'attività liberale e per questo costretta a lasciare la città dopo il 1831: il padre Giuseppe sarà a Bologna, lui, lo zio Francesco e il cugino Rinaldo Belloli raggiungeranno invece Parigi. Enrico passerà poi in Spagna, dove combatterà anche il fratello minore Guido, che – rimasto invalido di guerra

– sarà poi console a Valencia. Molto interessante, per la dimensione famigliare della sfera dell'esilio, è il periodo parigino che è possibile ricostruire grazie ad alcune lettere²⁵, nelle quali si sofferma sul dilemma posto dalle sollecitazioni del padre sul modo di comportarsi in quel periodo:

E che? in ogni evento dovrei io nascondermi in una cantina; dovrei vedere i miei amici, i miei fratelli correre in mezzo dei pericoli alla libertà? ed io seguirli da lungi e in sicuro, per cogliere il frutto delle fatiche e delle glorie non mie? Dovrò desiderare continuamente un esito felice alla sacra causa nostra, senza osare di coadiuvarvi? Mi sarà concesso soltanto il desiderio, giammai l'azione? Soltanto le parole e giammai i fatti? Soltanto la parte d'aspirante, giammai quella di premiato? E se anche avessi a soccombere non le farà più onore un figlio estinto, ma italiano, che un figlio salvo, ma vile? Tutte queste cose furono da lei costantemente calcolate e un solo impeto d'amore potea strappargli quelle frasi, che a sangue freddo Ella condannerà. Guai all'Italia se tutti i padri predicassero le stesse cose e fossero esauditi! No, io arrossirei di ricalcare il suolo natio, senza avere in me la coscienza di meritarlo.

Sul tema torna ancora dopo qualche giorno, in un'altra lettera di cui si riportano alcuni brani proprio perché mi sembra molto interessante confrontare la sensibilità che li segna in questo periodo iniziale dell'esperienza patriottica di Cialdini, con quella del periodo successivo.

Parigi 29 nov. 1831. [...] A tranquillizzarla e per ora e per sempre le protesterò, che in qualunque sommossa potesse qui succedere io aspetterò mai sempre il consiglio di persona in tali cose esperte e non rischierò senza fondamento di cambiare la pensione con qualche mese d'arresto. Ma se mai le cose prendessero buona piega mi pare che la causa della libertà sia universale, e che ogni uomo sia obbligato e servire con devozione questa santa causa in qualunque punto del globo si trovi. Sono avanzati di barbarismo i pregiudizi che mettono sul labbro di mille le frasi: Noi italiani non dobbiamo entrarci, non è la causa nostra, lasciamo fare a chi tocca, non bisogna mischiarsi negli affari degli altri. Sciocchi per non dire egoisti, se il malanno vi coglie per istrada, niuno, secondo la vostra dottrina, dovrà assistervi, niuno dovrà difendervi da un aggressore ecc. ecc. Se si trattasse poi di marciare per l'Italia, per Dio santissimo. Ma chi dovrebbe ritirare il culo? chi sarebbe si porco? Non io certamente, né Ella stessa mai potrebbe giammai consigliare: Ergo io sono portato a credere che la sua lettera altro scopo non avesse che di risvegliarmi sul mio temperamento, ond'io non avessi a commettere infruttuose, e forse dannose imprudenze: nel raccomandarmi adunque di non espormi senza reale vista di profitto in cose di dubbio colore, Ella, io spero, mi autorizza a consacrarmi per intero a quei momenti, a quei pericoli, che l'interesse, l'onore, il bene insomma della sacra causa mostrerà ripetere: *Ed hoc sufficiat pro praesenti lectione.*

È evidente l'approccio che possiamo definire di un militante dell'internazionale liberale, e che si concretizza con le scelte di vita. Cialdini lascia lo studio della

25. G. Canevazzi, *Nella giovinezza di Enrico Cialdini. Spigolature ed appunti*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1923, pp. 19-35. La prima lettera è del 25 novembre 1831.

medicina per combattere: nel 1833, a marzo, si arruola come granatiere al servizio della regina di Portogallo e le sue qualità gli permettono una carriera veloce. Promosso sergente dopo pochi mesi, è nominato sottotenente nel settembre 1834. Passa poi, con il gruppo che abbiamo citato, a combattere i carlisti in Spagna nel 1836, e prosegue la carriera: capitano nel 1837 e poi nominato, per merito di guerra, a secondo comandante. Nel 1839 entra nell'esercito regolare spagnolo (Enrico aveva moglie e madre spagnole) dove arriva al grado di colonnello. Rientrato in Italia nel 1848, combatte nelle truppe pontificie alla battaglia di Monte Berico dove rimase ferito. Al termine della Prima guerra d'indipendenza si incorpora nell'esercito piemontese, di cui diventa prima colonnello e poi, durante la guerra di Crimea, generale. Nella Seconda guerra d'indipendenza partecipa a Palestro e all'assedio di Ancona: grazie alla vittoria di Castelfidardo viene promosso generale d'armata (il 6 ottobre 1860). In questa veste comandò l'assedio di Gaeta, che gli frutta il titolo di Duca di Gaeta, e con questo ci fermiamo rispetto la carriera militare per affrontare invece il ruolo che Cialdini assunse nell'agosto del 1861, quando venne inviato a Napoli come luogotenente dell'ex Regno delle Due Sicilie, e in questa veste pronuncia una frase celebre che appunto confrontiamo con le lettere del 1831: «Questa è Africa! Altro che Italia! I beduini, a riscontro di questi cafonì, sono latte e miele»²⁶. La sua azione nella repressione delle ribellioni e del brigantaggio meridionale è fermissima, così come netto è l'antagonismo con Garibaldi, sia politico nel teatro parlamentare, con accuse di *pronunciamento* e un duello sfiorato, sia militare: sarà infatti Cialdini a supervisionare le operazioni che portarono all'arresto di Garibaldi all'Aspromonte²⁷. Il problema che mi pongo è come spiegare questo netto mutamento nelle posizioni di Cialdini, e oltre la consueta motivazione generazionale (lo scarto giovinezza-maturità, con quello relativo istintività-ragione), penso che abbia una certa importanza proprio l'esperienza vissuta in esilio con la conoscenza diretta delle guerre civili iberiche che in qualche modo ne modella il giudizio e il comportamento. Cialdini, come Manfredo Fanti che compie parallelamente le stesse vicende, sarà dunque tra coloro che possiamo definire vincenti del percorso unitario e per questo lo abbiamo inserito a controcanto delle sorti *infelici*, quelle degli sconfitti come Bianco o come quella figura chiave incarnata da Pisacane.

3.c

Il profeta sconfitto

L'esito finale dell'unificazione segna tra l'altro un netto scarto tra esercito e popolo che felicemente Mazzonis sintetizza con la formula del disinteresse, per la sfera militare, della borghesia ma non dei singoli borghesi. Ci si permette l'estra-

26. A. Del Boca, *Italiani, brava gente?: un mito duro a morire*, Pozza, Vicenza 2005, p. 57.

27. G. Marcotti, *Il generale Enrico Cialdini duca di Gaeta*, Barbera, Firenze 1891. Cialdini fu nominato anche ispettore dei bersaglieri e direttore della Scuola militare d'Ivrea. Nel 1869, assunse l'incarico di ambasciatore speciale in Spagna, per favorire l'operazione che doveva portare Amedeo d'Aosta al trono vacante (il 6 novembre 1870 le *cortes* designarono quale nuovo re Amedeo I di Spagna).

neità politica e il disinteresse culturale proprio perché si è certi del servizio “di classe” dell’istituzione²⁸. Aggiungerei a questa apparente contraddizione appunto il valore aggiunto apportato dall’unione di due esperienze liminari (la guerra e l’esilio), nella quale si evidenziano due diramazioni dopo il 1848: la paura generata dal comparire del problema sociale e, all’opposto, la delusione per l’esito del biennio rivoluzionario. In questa divaricazione la partecipazione alle guerre spagnole risulta dirimente: il ricordo delle conseguenze della guerra civile si biforca, sulla base dello studio del percorso degli esuli, o nell’esaltazione del ruolo della guerra per bande oppure di quello dell’esercito (Bianco tra i primi, Fanti e Durando tra i secondi). Il retaggio del 1848 si concretizza negli scritti di Budini o De Crostoforis, ma è soprattutto in Pisacane che si dispiegano pienamente i «legami tra i termini strettamente militari e quelli di ordine più generale, politici e sociali, della questione sociale»²⁹. La sua produzione, e la proiezione politica del suo discorso storico, sono elementi della più complessiva storia italiana e qui ricordo solo brevi passi della narrazione dedicata agli anni del biennio delle speranze e alle cause della sconfitta³⁰. A cominciare dall’epigrafe («Le rivoluzioni materiali riescono, allorché l’idea motrice è già divenuta popolare») che già identifica l’impostazione dell’autore, impegnato nell’analisi critica della recente storia italiana. La scossa iniziale è senz’altro quella data dalla Rivoluzione francese. Ma nel nostro paese lo sforzo della borghesia che voleva rappresentare la nazione fu assai particolare: «Si fecero a cospirare, e come cospiratori spiegavano maggiore abilità di quello che non avevano mostrato come filosofi». Il tema centrale è l’arte dell’insorgere, il solo mezzo che Pisacane individua per spezzare le catene che sottomettono l’Italia.

Un esercito per vincere ha bisogno di disciplina, istruzione, e numero. *La disciplina*, rappresenta la sua forza di coesione. In virtù di questa forza le masse soffrono i disagi con pazienza, e corrono ad affrontare la morte alla voce del generale. Per ottenere questo indispensabile risultamento, il soldato passa per una lunga e penosa educazione che giunge a distruggere in lui la volontà e formarne la molecola di un corpo che si muove al volere del capo. Ma può ottenersi questa forza di coesione, senza distruggere nel soldato il sentimento individuale, e quindi senza il bisogno di sì lungo noviziato? Pare di sì. [...] Quindi un esercito di popolo, animato da questa febbre rivoluzionaria, avrà tanta forza di coesione quanta può averne un esercito disciplinato. Un generale che unisca a vaste cognizioni scientifiche la conoscenza del modo come reggere tali passioni, nei primi quattro o cinque giorni di un’insurrezione, potrà senza dubbio operare grandi cose. Ma se la vittoria tarda, la sconfitta è inevitabile. Dall’esposto si può chiaramente desumere, che il popolo il quale corre alle armi per conquistare un nuovo stato sociale è disciplinato dall’interesse di ciascuno individuo che armonizza con quello dell’universale. [...] Ma la forza materiale non basta per

28. F. Mazzonis, *L’esercito italiano al tempo di Garibaldi*, in Id., *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano 1984, pp. 187-251: 189.

29. F. Della Peruta, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in Mazzonis, *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 61- 80: 76.

30. C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Genova 1851, ma datato *Lugano 25 ottobre 1850*, citazioni alle pp. 8, 49, 51, 53, 362.

menare a compimento una rivoluzione. Bisogna che essa sia unificata dal concetto, il quale mancava nel popolo, che liberato dagli austriaci non avea altra idea ad attuare. La futura costituzione tanto politica che sociale non era pel popolo di alcun interesse, quindi esso poté facilmente essere ingannato e travolto da quell'affluenza d'intrighi menati da un gruppo di persone metà perfidi, e metà mancanti d'idee.

Le sue considerazioni finali chiudono il ciclo aperto da quelle di Bianco con il quale ha preso l'avvio questo paragrafo:

Repubblica vuol dire sostituzione della volontà e dell'interesse collettivo all'individuale; Repubblica vuol dire eguaglianza, mentre le bande le quali voglion emanciparsi dal resto dei cittadini rappresentano il privilegio. [...] Un popolo che a Milano, quasi disarmato, scaccia l'orgoglioso nemico, che leva un grido di maledizione contro l'armistizio Salasco, che a Roma ed a Venezia vuol resistere, benché le autorità veggano il bisogno di cedere, che a Bologna si batte ad onta di tutte le arti usate a scoraggiarlo, che a Brescia e Messina si seppellisce sotto le ruine della città, un popolo dal quale escono i soldati di Pastrengo, di Goito, di Volta, di Custoza, mostra d'esser nato alla guerra. Se gl'italiani sono meno disciplinabili degli altri popoli, questa qualità passiva è compensata doppiamente dall'impeto di cui son capaci, e dalla facilità mirabile nell'apprendere. [...] Il pensiero della *Nazionalità* bastò per l'insurrezione, ma non bastava per la vittoria. I ricchi additano al popolo un esercito ed un principe pronto a terminare la contesa; ed il popolo che desidera solamente cacciare lo straniero, si abbandona al re soldato.

E questo spiega anche un altro errore: «la mancanza di principi li faceva appigliare agli individui. Invece d'inspirare le idee, si affaticavano a creare le popolarità». Per questo, spietatamente, si deve proclamare la verità rivoluzionaria nella critica dell'azione, anche se ciò lo spinge lontano dagli altri protagonisti democratici, anche da Ferrari e Garibaldi:

Indisciplina in pace e disciplina in guerra è la divisa di ogni rivoluzione, quella genera la discussione e crea il concetto ovvero la bandiera; questa unifica gli sforzi, ed invita il soldato a tener li sguardi fissi sul vessillo e non già sul capitano. Poco monta che la mitraglia distrugga un generale: un altro lo rimpiazza, ma la bandiera non cambia, ogni milite deve averla scolpita nel cuore.

Dunque, nell'esilio avviene la precipitazione della politica in percorsi di elaborazione di una teoria militare, di una storia, o di una costruzione del discorso narrativo, delle vicende rivoluzionarie, che definiscono il rapporto tra cittadino e nazione. Ma questo non esaurisce la valenza di questo *corpo catalitico* utile anche alla storia della tradizione culturale italiana.

4

Casi e tappe

Si passeranno ora in rassegna alcune opere più propriamente a carattere letterario anche per mostrare il legame con le vicende storiche in cui si collocano i loro

autori o i loro protagonisti. Questo permette di intrecciare il discorso storico con quello letterario, gli avvenimenti con la loro rappresentazione, secondo una impostazione già presente in De Sanctis:

Se Giovanni Berchet fosse rimasto in Italia, probabilmente il suo genio sarebbe rimasto involupato nelle allusioni e nelle ombre del romanticismo. Ma esule portava a Londra i dolori e i furori della patria tradita e vinta. Fu l'accento della collera nazionale in una lirica, che, lasciate le generalità de' sonetti e delle canzoni, s'innestò al dramma, e colse la vita nelle più patetiche situazioni³¹.

È il tema della circolazione diretta di questi autori e al contempo attori già evidente anche in altri, e alti, momenti della storia letteraria del paese.

La rivoluzione avea ravvicinati gl'italiani, suscitati interessi, idee, speranze comuni. Firenze, la città prediletta di Alfieri e di Foscolo, dopo il Ventuno vide nelle sue mura accolti esuli illustri di altre parti d'Italia. Grazie al Vieusseux, vi sorgeva un centro letterario in gara con quello di Milano. Manzoni e D'Azeglio andavano pe' colli di Pistoia raccattando voci e proverbi della lingua viva. Gl'italiani si studiavano di comparire toscani; i toscani, come Niccolini e Guerrazzi, si studiavano di assimilarsi lo spirito italiano³².

E anche Asor Rosa, un secolo dopo, descrivendo i gruppi intellettuali nel periodo definito assai significativamente di *Conclusione e crisi del Risorgimento*, rilevava una «irradiazione culturale»³³ caratterizzata dal fenomeno dell'emigrazione intellettuale interna ed esterna alla penisola e una diffusa circolazione a livello nazionale delle idee-guida dei movimenti culturali. Vorrei quindi presentare i tre casi che delineano questo intreccio tra storia, narrazione e processo identitario nel periodo prequarantottesco e che nel decennio forniscono «l'involucro de' nostri ideali, l'espressione abbastanza trasparente delle nostre speranze» per rimanere alle parole di De Sanctis.

5

Del delitto e delle pene

Il primo è quello ai danni di Giulio Besini, le seconde riguardano le sorti di Pietro Giannone e Antonio Morandi, il cui intreccio dai moti *carbonari* arriva fino all'Italia unita, partecipando a tutte le tappe risorgimentali.

Seduto ancora fra' suoi cari a mensa, / Ad appagarne l'iterata inchiesta / Di sua vita al tenor l'esule pensa, / Istoria breve, ma per lui funesta; / E col sospiro d'una doglia intensa / Gli aspri successi a cominciar s'appresta / Non osa respirar mentre l'ascolta / Tutta la famigliola a lui rivolta.

31. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Morano, Napoli 1870, p. 486.

32. Ivi, p. 488.

33. A. Asor Rosa, *Sintesi della letteratura italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 347.

Inizia così il canto terzo del poema³⁴ in cui il protagonista racconta del suo approdo in Spagna («Sovra la Catalogna alfin venuti / Perdemmo il legno a quelle coste infranto»), e della partecipazione alle vicende del *Trienio liberal*, in particolare alla battaglia di Casas de la Selva. Ma andiamo con ordine. Giannone era nato nel modenese nel 1792 da una famiglia di origine napoletana. Come tanti altri partecipò alle vicende delle istituzioni napoleoniche e a Napoli si formò con Rossetti alla poesia e alla militanza patriottica. Espulso dalla Restaurazione arrivò a Parigi dove, a contatto con Luigi Angeloni, maturò le posizioni repubblicane che continuò a difendere e diffondere per tutta la vita. Fece la spola tra Parigi e Londra, componendo *L'Esule* e *Maria Stuarda*. Partecipò alle barricate parigine del 1830, collaborò poi a *La Giovine Italia*, il periodico mazziniano che uscì tra il 1832 e il 1834. Tornato in Italia per partecipare al 1848, fu costretto di nuovo all'esilio, sempre tra Parigi e Londra. Rentrò definitivamente in Italia dopo l'Unità, ottenendo una «tenue pensione; con quella campò in Firenze, finché morte non lo colse nel 1872, povero, incontaminato, ostinato nel peccato dell'amor d'Italia, come il Giusti lo aveva definito nel 1848, e come il Guerrazzi ripeté nell'epigrafe mortuaria»³⁵.

«Oh! È duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine di avere una patria». È un passo di una recensione che Mazzini fece al poema di Giannone³⁶. L'amara anticipazione biografica del *Maestro* deve aver molto confortato il poeta patriota che aveva riconosciuto autocriticamente di aver troppo spesso «sacrificato al cittadino il poeta». I quindici canti del poema (in versi sciolti, con parti in terza o in ottava rima), raccontano del ritorno clandestino da Londra a Modena di un esule che aveva tre obiettivi: condurre via la sua amata, portare l'ultimo saluto di un suo compagno d'esilio alla fidanzata, punire un traditore. Ma scopre che il traditore è divenuto il capo della polizia ducale e in più che ha sposato la sua ex fidanzata. Dunque l'uccide, come doppia vendetta, personale e patriottica, canonico modo romantico di innestare parentela e onore nel discorso nazionale per rimanere all'interpretazione di Banti³⁷. Nel poema si uniscono i ricordi di Giannone e le testimonianze che aveva potuto ricevere direttamente nella cerchia degli esuli sull'omicidio di Giulio Besini, avvenuto nel 1822 per opera di Antonio Morandi. La vicenda parte nel gennaio del 1821 quando tra le truppe austriache che attraversavano la zona per recarsi a combattere contro l'esercito costituzionale napoletano venne diffuso

34. Il poema venne stampato a Parigi nel 1829, anche se l'opera risulta datata Londra, 21 giugno 1827 e aveva impegnato per qualche anno l'autore.

35. Mazzoni, *Storia letteraria d'Italia*, cit., p. 727. Lo stesso critico ricorda, a riprova delle posizioni politiche, il giudizio di Giannone sul volume di Cesare Balbo che aveva rinominato *Le disperanze d'Italia* (p. 608).

36. Comparsa in "L'Indicatore Livornese" del 25 gennaio 1830 e riportata col titolo *Le tristezze dell'esule*, in G. Mazzini, *Scritti scelti*, La Nuova Italia, Firenze 1922, pp. 48-51. Sul periodico di Guerrazzi e Carlo Bini, Mazzini scrisse anche a commento del *Faust* di Goethe e delle *Fantasie* di Berchet.

37. Il rimando è al sottotitolo del volume di Banti citato e che include nel canone il poema di Giannone e la sua visione non irenica del percorso risorgimentale (p. 82).

un proclama che invitava alla ribellione contro quella guerra ingiusta. Francesco IV chiese a Besini, appunto il direttore di polizia, di intervenire con durezza. Le indagini cercarono di colpire l'intero movimento liberale del ducato e proseguirono per mesi fino a quando uno studente, Antonio Morandi, accoltellò Besini che prima di morire, non avendo riconosciuto l'attentatore, accusò un suo nemico personale, Gaetano Ponzoni, che venne incarcerato nonostante le prove lo scagionassero. La repressione portò al famigerato processo di Rubiera, all'esecuzione di don Giuseppe Andreoli e alla fuga in esilio di numerosi patrioti. Morandi è di dieci anni più giovane di Giannone e si recherà a combattere in Spagna e in Grecia, come il protagonista del poema, alternando presenze in Francia e Inghilterra, come l'autore del poema. A Londra ammise ufficialmente la propria responsabilità con una testimonianza giurata controfirmata anche da altri esuli e autenticata dall'ambasciatore austriaco; il documento non venne però preso in considerazione dalle autorità modenesi e Ponzoni venne lo stesso condannato e per la liberazione dovette aspettare la rivoluzione del 1831³⁸. Morandi rientrò in Italia per partecipare anche alla prima guerra di indipendenza comandando la *Legione Italia Libera* e lasciando una descrizione degli avvenimenti in un libro di memorie che tra l'altro ci descrivono l'animo dei volontari dopo l'armistizio Salasco quando chiesero di potersi recare a difendere Venezia³⁹. Con la sconfitta del biennio rivoluzionario Morandi esulò di nuovo per tornare nella seconda guerra di indipendenza e questa volta non abbandonò più il paese essendo inquadrato nell'esercito regolare del neonato Regno d'Italia. E qui forse le sorti dei due modenesi assumono un carattere diverso.

6

Gruppo raro d'ingegni e d'anime⁴⁰

Sono i tre fratelli Ruffini, i figli di Eleonora, gli amici in cui Mazzini poteva specchiare dubbi e certezze. Attraverso Giovanni Ruffini si può evidenziare non solo il mondo mazziniano ma anche come si realizza l'allontanamento dall'ipotesi rivoluzionaria giovanile e l'altalenarsi tra politica e realizzazione personale, tra luogo natio e grandi città straniere, che segna alcuni protagonisti di quell'epoca. Il punto di inizio è l'intreccio tra i grandi numi tutelari, Dante e Foscolo, che attraverso l'esilio rimanda alle sorti di quel gruppo universitario genovese che fu La Pleiade e che può essere il modello autobiografico della generazione post-napoleonica:

Sui banchi dell'Università, di mezzo alla irrequieta tumultuante vita degli studenti, io era cupo, assorto, come invecchiato anzi tratto. Mi diedi fanciullescamente a vestir sempre di nero: mi pareva di portar il lutto della mia patria. L'*Ortis*, che mi capitò

38. A. Sorbelli, *La drammatica fuga di Antonio Morandi dalle carceri di Venezia*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", v, 1918, 1, pp. 1-53: 3.

39. A. Morandi, *Il mio giornale dal 1848 al 1850*, Ferrari, Modena 1867.

40. La definizione è in Mazzoni, *Storia letteraria d'Italia*, cit., p. 905.

allora fra le mani, mi infanaticò: lo imparavo a memoria. La cosa andò tanto oltre che la mia povera madre temeva di un suicidio⁴¹.

Giovanni Ruffini nacque a Genova nel 1807, in mezzo tra Jacopo (1805 come Mazzini) e Agostino (1812). Studia al Real Collegio degli Scolopi e poi frequenta l'Università, laureandosi in legge nel 1830. Con i fratelli, biologici e putativi, condivide l'impegno culturale e politico che si concretizza con la *Giovine Italia* e il tentativo del 1833. Mentre il fratello più grande venne arrestato, e poi si suicidò per non tradire, con Agostino e Giuseppe riuscì a fuggire e questo episodio sarà narrato nel romanzo autobiografico *Lorenzo Benoni*. La vita da esule dei tre li porta in Francia, Svizzera e in Inghilterra. Torna nel 1848, quando sarà eletto deputato per il collegio di Taggia nel Parlamento Subalpino. Nel 1849 Gioberti lo incaricò, come ministro plenipotenziario, di tenere i contatti con la Repubblica francese, ma si dimise dopo la disfatta di Novara. Iniziò quindi una fase di esilio volontario con la rinuncia alla partecipazione politica diretta e la ricerca di una affermazione come scrittore in lingua inglese. Era infatti tornato in Inghilterra dove pubblicò (Edimburgo, 1853) il *Lorenzo Benoni: or, Passages in the life of an Italian* che assume come *terminus ad quem* proprio il 1833. Tra i personaggi, Fantasio (Mazzini) e Lilla, la figlia di Gian Carlo Di Negro, il poeta mecenate genovese. Vale la pena riportare come è descritta l'amicizia tra Fantasio e Lorenzo che si erano trovati coinvolti in un provvedimento ingiusto delle autorità, controcanto al ricordo mazziniano sopra citato.

La sua testa era assai ben modellata, spaziosa e prominente la fronte, gli occhi neri ambrati e che in certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme delle sue linee, che ti colpiva, era per così dire incorniciata da una nera e ondeggiante capigliatura che portava alquanto lunga; l'espressione della faccia, grave e quasi severa, era addolcita da un sorriso soavissimo, misto a un certo non so che esprime una ricca vena comica. Era bello e fecondo parlatore e, se si fosse accalorato in una disputa, era nei suoi occhi, nel gesto, nella voce, in tutto lui, un fascino irresistibile. Menava una vita di ritiro e di studio, né lo attiravano i divertimenti, comuni ai giovanotti della sua età. I suoi libri, il suo sigaro, il buon caffè, e alle volte una passeggiata in luoghi solitari, raramente il giorno, molto spesso di notte e al lume di luna, erano i suoi unici divertimenti. La sua morale era irreprensibile, i discorsi castigati. Se qualcuno dei compagni si fosse permesso qualche lazzo o una parola di dubbio significato, Fantasio (che Dio lo benedica!) lo riduceva al silenzio con una parola di effetto sicuro: tanta era l'autorità che la purezza della vita e una incontrastabile superiorità d'ingegno gli avevano procacciata! [...] Debbo a lui se ho letto e gustato Dante veramente. Più e più volte, prima di aver fatta la conoscenza di Fantasio, avevo presa la *Divina Commedia* con la ferma intenzione di leggerla da cima in fondo, ma presto fui scoraggiato dalle difficoltà; avevo abbandonata l'impresa, contentandomi solo di leggere quei tratti del gran poema che sono più famosi e più popolari. In una parola, avevo cercato in Dante il solo divertimento. Fantasio m'insegnò a cercarvi il modo d'istruirmi e di nobilitare le mie facoltà. Ed io bevetti a larghi sorsi a quella

41. Così Mazzini in *Note autobiografiche* contenute nella edizione *Scritti scelti*, Sansoni, Firenze 1964, p. 3.

sorgente di profondi pensieri e di generosi sentimenti; e fin da quel tempo il nome d'Italia, che così spesso ricorre nel poema, diventò sacro per me e destò i palpiti del mio cuore. Noi leggevamo insieme i passi più oscuri. I commenti di Fantasio erano piuttosto speciosi che profondi; ma io ero in una età in cui lo specioso irresistibilmente seduce e trascina.

Nel 1855, visto il successo del romanzo, diede alle stampe *Doctor Antonio* che copre gli anni fino al 1848 e sposta l'azione fino a Napoli, dove il protagonista incrocia le sorti con il gruppo di Poerio, Pironti e Settembrini finendo con loro nel penitenziario di Ischia. La produzione di romanzi a tema storico di Giovanni Ruffini continuò, ma senza i risultati di pubblico dei primi due volumi inglesi. Il secondo venne tradotto in italiano, *Il Dottor Antonio*, nel 1856 e poi pubblicato anche in Francia, Germania e in America. L'autore rientrò in Italia definitivamente nel 1874, vivendo a Taggia fino alla morte (1881). Mentre Lorenzo, il protagonista del primo romanzo, è genovese, Antonio, il protagonista del secondo, è un esule siciliano e il romanzo racconta attraverso la sua relazione con una giovane inglese il clima politico italiano degli anni Quaranta, in maniera diversa – è stato sottolineato – rispetto alla produzione di altri protagonisti di quel periodo⁴², anche se ha un progetto preciso, quello di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica inglese sulla questione italiana, usando il mezzo letterario parallelamente a quelli più propriamente politici di Mazzini e degli altri esuli. Esemplare è la parte che racconta del processo ingiusto verso i liberali napoletani che riprende la polemica lanciata da Lord Gladstone verso il sistema giuridico borbonico. Lorenzo rifiuterà di fuggire grazie all'aiuto di Lucy con parole fiere:

In quell'istante Battista stende a lady Cleverton un sudicio pezzo di carta. O gioia! era suo, benchè potesse dirsi appena di suo carattere. Le lettere erano formate di piccoli forellini nella carta. Queste poche parole, tracciate interamente all'oscuro, avevano costato allo scrittore un'intera notte di lavoro. Eccone il senso: Sono qui meco cinque altre nobili persone, la minima delle quali vale dieci volte più di me. Non posso abbandonarle. Voi non potete salvarci tutti, lasciatemi dunque al mio fato. La Provvidenza mi ha assegnato il posto fra quelli che soffrono. Forse le nostre pene saranno contate a salvezza del nostro paese. Pregate che sia così. Pregate per l'Italia! Dio vi benedica!

“Il vostro A.”

Lucy si nascose fra le mani la faccia, e lagrime cocenti le corsero fra le dita⁴³.

L'epilogo è inevitabile: Lucy muore per il dolore mentre «il dottor Antonio soffre, prega e spera ancora per la sua patria».

Teresa Bertilotti ha recentemente sottolineato come il successo in Italia del romanzo, edito nuovamente in almeno sei occasioni fino alla Grande Guerra,

42. Cfr. P. Mauri, *La Liguria*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III. *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, pp. 339-84.

43. G. Ruffini, *Il Dottor Antonio*, edizione italiana del 1856 con traduzione di B. Acquarone pubblicata da Sonzogno, Milano 1856.

venne accresciuto dall'eco delle vicende dei Ruffini presi a modello «del carattere eroico dei patrioti e delle loro famiglie» tanto da essere poi trasposto cinematograficamente già nel 1910 da Mario Caserini⁴⁴.

7

Educare, educare, educare

La fine infelice del biennio delle speranze porta uno degli esponenti della poesia garibaldina⁴⁵, Luigi Mercantini, ad un peregrinare per il Mediterraneo che è anche occasione di ripensamento per una pedagogia, e strategia, risorgimentale che assume l'esilio come momento chiave. Così si spiega anche quella particolare dinamica nel tempo e nei luoghi dell'esilio della produzione intellettuale del poeta dell'*Inno di Garibaldi* e della *Spigolatrice di Sapri*. È stato sottolineato l'impatto che su di essa hanno avuto le diverse fasi dell'esilio e che si può rilevare attraverso la critica comparativa delle varie edizioni:

in tal caso si vedrebbe che, non sempre motivi di estetica letteraria, consigliarono il Poeta tagli notevolissimi e modifiche ma spesso ciò fu suggerito da ragioni d'intelligente convenienza politica che – sfumati i bollori giovanili – non potevano sfuggire al buon senso di chi s'avviava a maturità fatta esperta e serena dai dolori e dalle superiori esigenze della vita⁴⁶.

Il problema più che generazionale è politico: «i patrioti marchigiani e romagnoli, esuli in Piemonte, eran ritenuti generalmente d'idee troppo avanzate». In questa dimensione di specchi e di rimandi continui mi sembrano di grande interesse le riflessioni di Mercantini, che dopo la caduta di Ancona (giugno 1849), costretto nelle isole greche scriveva: «la nuova gioventù italiana è quella che deve compiere la redenzione della patria» raccogliendo il testimone degli sconfitti per i quali si definisce il ruolo pedagogico: «quando si sarà tornati in patria, una delle principali nostre cure dovrà essere l'educazione nazionale dei fanciulli di tutto il popolo». È un progetto completo di metodo, scopi, strumenti destinati a formare il nuovo cittadino italiano:

Una volta la settimana una lezione di storia patria, così che essi sappiano qual sia il paese in cui son nati, quali le sue glorie e sventure, i gloriosi che la onorarono, i vili

44. Cfr. T. Bertilotti, *La trame de l'exil: littérature, théâtre, cinéma*, in *Exil et Fraternité au XIX^{ème} siècle*, a cura di C. Brice, Centre Jean-Baptiste Say, Paris, in corso di stampa. Nel saggio Bertilotti mette in luce come questo sia un lavoro chiave nell'utilizzo dei temi risorgimentali nelle diverse forme di spettacolo e nella loro evoluzione da quello teatrale a quello televisivo passando per l'opera e il cinema. L'autrice ricorda anche le parole di Arturo Linaker: «Chi non l'ha letto? E chi dopo averlo letto, non l'ha fatto ancora?» (A. Linaker, *Giovanni Ruffini*, Bocca, Firenze 1882, p. 63).

45. Mazzoni lo inserisce, con Dell'Ongaro e Nievo, tra gli scrittori maggiormente rappresentativi dell'arte garibaldina (*Storia letteraria d'Italia*, cit., pp. 744-5).

46. E. Liburdi, *I «Canti dell'esilio» di Luigi Mercantini*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XXII, 1935, 3, pp. 624- 53: 635, anche per la citazione successiva.

che la tradirono, e come essi siano obbligati a dare fin la vita per essa. Ogni domenica, tutti in una medesima chiesa, dovranno riunirsi a pregare e cantar inni: e un sacerdote o qualsiasi altro uomo di grande virtù, dovrà parlar loro di morale e di religione. E questo alla mattina. Dovranno tutti essere militarmente ordinati e vestiti, almeno quelli che son dell'età dai 10 ai 15 anni, e ogni domenica esercitarsi nelle manovre, ma con armi inoffensive per quelli che sono di minore età. Dovrà esservi un luogo destinato agli esercizi di ginnastica. Si stabiliscano castighi per quelli che avranno mancato o per negligenza o per cattiveria; ma i castighi dovranno essere più a incitamento a migliorarsi che ragione di avvilito. I premi, poi, dovranno essere assegnati al più virtuoso, al più destro⁴⁷.

Ricordando quanto scriveva Settembrini («Così campavo la vita, e cospiravo ancora, perché insegnare per me era cospirare e non più a chiacchiere con gli adulti, ma fare innamorare i giovani di certe verità e di certe bellezze, e innamorati che sono faranno da sé e faranno davvero»)⁴⁸, mi sembra utile sottolineare che Mercantini, per sopravvivere, unì alla scrittura l'impegno educativo aprendo una scuola italiana a Corfù e che continuerà questo impegno in Italia dirigendo a Genova, insieme alla seconda moglie Giuseppina De Filippi, il Collegio Italiano delle Fanciulle. Il presupposto teorico dell'educazione è che vada impartita

sotto la bandiera dei giovani soldati: egli è così che la patria li ripaga del tempo donato. Rientrato nel suo focolare essa deve servirgli non come legge solamente per governarsi a piacere, ma come provvidenza civile, come coltura religiosa, morale, aggirandosi per le assemblee, le biblioteche popolari, gli spettacoli, le feste d'ogni genere e soprattutto musica⁴⁹.

Le nuove istituzioni italiane devono riconoscerne il valore e dargli carattere permanente:

Qual è la prima parte della politica? L'educazione. La seconda? L'educazione. E la terza? L'educazione. Io ho troppo studiato su le istorie per credere alle leggi quando non sono preparate, quando da lungo tempo gli uomini non sono affatto educati ad amare, a volere la legge. Meno leggi: io vi prego; ma per l'educazione rafforzerete il principio delle leggi; rendetele applicabili e possibili, fate degli uomini e tutto andrà bene.

Mercantini, poeta esule, espresse le sue convinzioni anche nei *Canti dell'esilio*, noti poi nelle posteriori edizioni italiane a cui si è fatto già riferimento. Vanno ricordate, per il rimando evidente ai temi analizzati, almeno due composizioni:

47. Dal manoscritto *Di tutto un po'*, Zante, 1° luglio 1850 riportato in appendice nel saggio di Liburdi che abbiamo citato.

48. L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di R. Bartacchini, La Nuova Italia, Firenze 1965, p. III.

49. *Dell'educazione nazionale*, secondo frammento dei *Pensieri* contenuto in *Di tutto un po'*, cit.

*Alle giovani donne italiane. Parole di un esule e Alla novella gioventù italiana*⁵⁰. La seconda perché contiene in versi quel passaggio di consegne autobiografico sopra ricordato: «*Da voi la patria, o cara speme, aspetta / Quel che noi non potemmo! a la meschina / Voi ridarete ogni cosa diletta*». La prima invece, influenzata dalla produzione romantica di Berchet e Byron («*Leggete, Donzelle d'Italia: è la parola di un esule fratello vostro che parla a voi d'oltre mare!*»⁵¹), indica le modalità della partecipazione delle donne, tutta giocata nell'assunzione del ruolo di genere:

Ci fu detto: – Le fanciulle della terra tua hanno spogliato i tre colori perché l'innocenza, la bellezza e l'amore sono troppo debil difesa contro la baionetta e il bastone del Croato. Hanno spogliati i tre colori, ma non li hanno gittati, li hanno nascosti in un luogo sacro, nella stanza più secreta dove albergano i loro vergini affetti; li hanno nascosti nel cuore! – Benedette le fanciulle italiane, le custodi dei tre colori!

Ma può esserci anche l'altra faccia delle relazioni con lo straniero, quella di chi gli sorride, stringe la mano o addirittura ama:

Oh! amorse vergini, che piangete, pensando a noi, se vi scontraste in quelle bastarde figlie d'Italia, rivolgete da esse la vostra faccia, oppure lanciate loro un sogghigno di scherno dicendo: – Oh! le Rinnegate! [...] Oh! le Rinnegate!

Tornano alla mente le osservazioni di Banti quando inserisce tra gli elementi strutturali del canone risorgimentale la visione della donna depositaria dell'onore nazionale: «quelle che tra loro si perdono, con un rapporto impuro» mettono in pericolo la purezza del sangue, il primo elemento dell'onore della comunità etno-biologica, che precede la difesa fisica delle persone o delle risorse che le appartengono⁵¹. Mercantini però offre una possibilità di ravvedimento:

Ma voi, voi si canterete gioiose con noi, o fedeli donzelle, che con lo scherno e lo sprezzo avrete risposto alle lusinghe dello straniero, voi canterete con noi l'Inno della Nazione; e noi vi cingeremo il mirto e i gelsomini e le rose agli odorati capelli e i vostri giovani amanti vi baceranno la guancia in mezzo a tutta la luce del libero cielo d'Italia, e voi salirete il pudico talamo fra i lieti cantici della redenzione! Leggete, o Donzelle d'Italia: è la parola di un esule fratello che parla a voi d'oltre mare.

Ravvedimento che è speranza più generale:

L'Italia è stata finora avviluppata come di una sfera brillante, la sfera della libertà e della nazionalità, e ne è nata una filosofia e una letteratura, la quale ha la sua leva fuori di lei, ancorché intorno a lei. Ora si dee guardare in seno, dee cercare se stessa: la sfera dee svilupparsi e concretarsi come sua vita interiore. L'ipocrisia religiosa, la prevalenza delle necessità politiche, le abitudini accademiche, i lunghi ozi, le reminiscenze d'una servitù e abbiezione di parecchi secoli, gl'impulsi estranei soprapposti

50. Dai *Canti*, editi a Zante, Rossolimo, 1850, entrambe nell'appendice del saggio di Liburdi.

51. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 91-2.

al suo libero sviluppo, hanno creata una coscienza artificiale e vacillante, le tolgono ogni raccoglimento, ogn'intimità. La sua vita è ancora esteriore e superficiale. Dee cercare se stessa, con vista chiara, sgombra da ogni velo e da ogni involucro, guardando alla cosa effettuale, con lo spirito di Galileo, di Machiavelli. In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua coltura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti d'ispirazione, la donna, la famiglia, la natura, l'amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, non come idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto⁵².

52. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 492-3.